

La Corte d'appello di Bologna modifica in parte il verdetto di primo grado che assolveva i rappresentanti dell'azienda

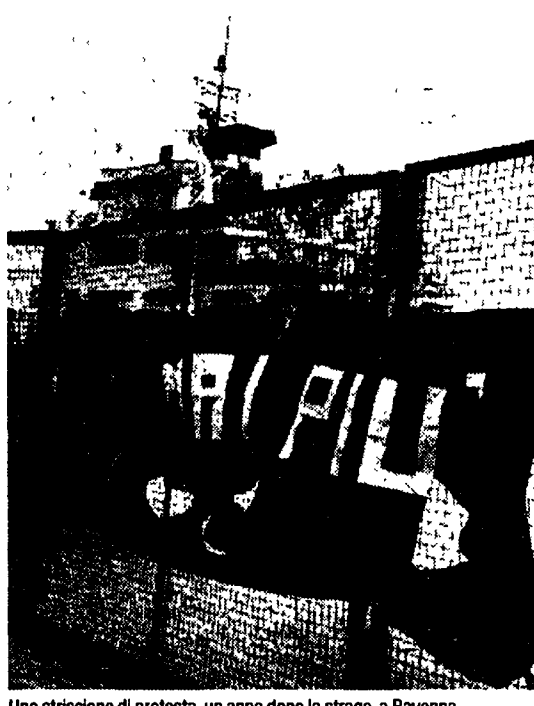
Ancora delusi i familiari delle 13 vittime dell'incendio sprigionatosi a Ravenna nella stiva della «Montanari»

Mecnavi, quattro condanne «Ma non è ancora giustizia»

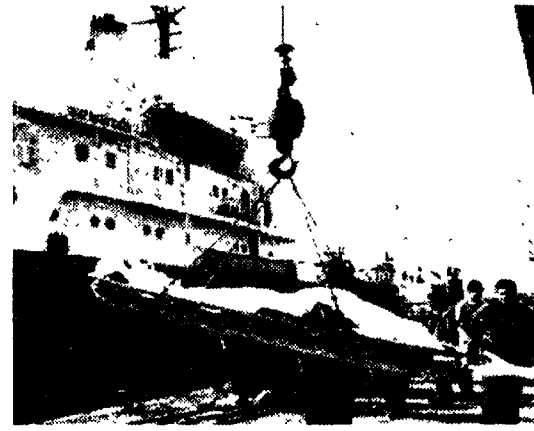
Dopo sedici ore di camera di consiglio la Corte d'appello di Bologna ha emesso nelle prime ore di ieri mattina la sua sentenza sulla tragedia di Ravenna. Là, il 13 marzo dell'87, morirono orribilmente nella stiva della motonave Elisabetta Montanari, 13 operai. La colpa? Dei fratelli Arienti e dei loro collaboratori, ma anche dei titolari delle ditte che per conto della Mecnavi gestivano il subappalto dei lavori. Eppure ancora non è finita.

dei familiari. Dopo sedici ore di camera di consiglio, la Corte d'Appello di Bologna ha ieri parzialmente riformato quella sentenza. Soprattutto, come sottolinea Cgil, Cisl e Uil ed il collegio dei difensori di parte civile, ha condannato Gabriele Arienti (4 anni e 6 mesi) e tre subappaltatori: Giorgio Cicero, titolare della Sirco (1 anno); Antonio Naldini (Cmr e Nuova Oli, 1 anno e 4 mesi); Primo Sansovini (Cevsa, 1 anno e due mesi) e Mario Pasi, a capo dell'Iri, che dovrà risarcire i danni causati.

Alle responsabilità di costoro si aggiunge la conferma del coinvolgimento di quanti erano stati condannati in primo grado, seppure con lievi ritocchi delle pene. La morte di quei tredici operai pesa dunque anche su Antonio Sama, direttore tecnico della Mecnavi (condannato a 3 anni e 4 mesi di carcere); sugli altri due fratelli Arienti, Fabio ed Enzo (6 anni ciascuno); sul loro braccio destro, Oscar Campana (3 anni e 4 mesi); sul capo cantiere Elio Ceredi (3 anni); su Riccardo Bernabei, allora capo della sezione tecnica della capitaneria di porto (1 anno e 4 mesi); su un altro capo cantiere, Roberto Fanelli (2 anni); e su Agostino Piri, l'operaio che



Uno striscione di protesta, un anno dopo la strage, a Ravenna



Il recupero delle vittime dell'incendio scoppiato sulla «Elisabetta Montanari»

manovrando la fiamma ossidrica provocò l'esplosione (1 anno e 4 mesi). Assolto, invece, Bruno Giannattelli, ispettore dell'armatore dell'Elisabetta Montanari, che in primo grado era stato condannato a quattro mesi.

È dunque finalmente l'ora della giustizia? Solo in parte, dice il segretario della Camera di Lavoro di Ravenna, Ivan Minguzzi. Ai familiari non è nemmeno stata concessa (per un «integro tecnico»), la provvisoria, l'anticipo sul risarcimento. Sono le stesse parti civili, dunque, ad aprire la via del ricorso in Cassazione.

Ma ciò che preoccupa maggiormente tanto gli avvocati di parte civile quanto i sindacati in questa fase è altro. Le pene, dicono, sono sufficientemente significative e tali da non essere travolte da esenti che le vanifichino; le responsabilità sancite guardano la rimozione dolosa dei presidi antinfornuti, l'omicidio colposo plurimo aggravato proprio da questa circostanza e il disastro; sono finalmente coinvolti i subappaltatori e si evidenzia la responsabilità di controllo in materia antinfornutistica delle capitanerie di porto. Però chi fermerà gli Arienti? Loro continuano a lavorare

nella cantieristica: il baricentro dell'attività si è spostato al Sud. Questa «rinascita imprenditoriale», dopo la tragedia di Ravenna, è avvenuta attraverso l'Isap, società a responsabilità limitata, che ora ha acquistato i Cantieri navali di Napoli, che già possiede quelli di Termoli (Campobasso) e che, come ha dichiarato Enzo Arienti al Sole 24 Ore un mese fa, vuole un cantiere in Sicilia, per formare un polo cantieristico e di riparazione per il basso Mediterraneo. L'Isap nel '91 ha sviluppato un fatturato di 50 miliardi: quest'anno due commesse sommano, da sole, un valore di 80 miliardi. E uno degli avvocati di parte civile, Alessandro Gamberini, denuncia che dalla lettura dei bilanci si evince il fatto che al lavoro dipendente i fratelli Arienti continuano a destinare cifre esigue, mentre il grosso finisce ancora in subappalti.

Sussurra Stella Testa, la mamma di Massimo Romeo, morto uno di quei ragazzi morti al primo giorno di lavoro: «No, non mi piace questa sentenza: ancora non c'è in galera nessuno. Non mi interessa niente altro: cosa vogliono dire i soldi e le parole? Io, di parole, non ne ho più da allorare».

Lettere

Salvadori: «Mi auguro l'interesse di tutto il Pds»

Caro direttore, consentimi, a proposito della presentazione della presentazione del testo della mia intervista comparso ieri su l'Unità, di fare due precisazioni.

Mi si presenta come «estensore» del documento-manifesto firmato da esponenti del Pds, del Psi e del Psdi. Sono stato uno degli estensori del documento, frutto di una elaborazione collettiva, che è politicamente quella che «soprattutto conta».

La seconda precisazione riguarda il luogo, sempre della presentazione, da cui si ricava la mia convinzione che il documento avrebbe potuto essere firmato da «tutto» il Pds. Correggerci è mia persuasione certo che, come sottolineo nell'intervista, il documento avrebbe potuto vedere fin dall'inizio firme rappresentative di un più ampio schieramento; ora mi auguro che esso possa suscitare l'interesse dell'intero Pds, contribuendo ad alimentare un ampio confronto su problemi che ci coinvolgono tutti.

Massimo L. Salvadori, Roma

Le assicurazioni che non difendono i clienti dal racket

Caro direttore, l'atteggiamento di quelle compagnie di assicurazione che si rifiutano di assistere i loro clienti taglieggiati dal racket è assolutamente disgustoso. Propongo, perciò, che i nomi di queste compagnie vengano resi pubblici in modo che oltre a subire una giusta condanna morale, subiscano possibilmente anche il sabotaggio da parte di chi volesse esprimere solidarietà ai taglieggiati non solo a parole.

Fabio Lazzaroni, Roma

I diabetici di Milano e il rinnovo delle patenti

Egredo direttore, mi permetta di segnalare uno dei tanti disguidi o malversazioni, che avvengono in questa nostra città che si vanta di essere «europea». Sono un diabetico ed il 18 giugno mi sono presentato con tutte le carte in regola alla Us1 di Milano, per rinnovare la mia patente di guida la cui scadenza di validità era il 23 giugno. Normale fila di tanti nelle stesse condizioni del sottoscritto, rispettosi delle norme di legge, ma fiduciosi nella efficienza delle istituzioni.

Con sorpresa veniamo a sapere che l'esame della commissione medica provinciale per la concessione del rinnovo della patente ai diabetici o altri indicati, è fissato per il 16 settembre 1992. Grande sorpresa. Possiamo una domanda agli addetti: che facciamo fino a quella data? Possiamo ugualmente circolare? Avete un foglio giustificativo (come quello rosa di guida che concedono le scuole debitamente autorizzate) per circolare senza incorrere nella penalità?

Risposta: non sappiamo che fare. Circolare a vostro rischio e pericolo. Però potete cercare di farvi fare la visita della Commissione autorizzata in un'altra provincia lombarda, dove ci sia meno gente. Stupore.

Signor direttore, i diabetici a Milano e provincia sono migliaia e di questi molti sono abilitati alla guida di qualsiasi mezzo per lavoro o diporto. Così lo sono altri portatori di handicap. Le pare possibile che per un atto amministrativo debbono subire questa mortificante, questo malservizio,

questa burocrazia idiota, prevista da una legge e dal regolamento regionale approvati da legislatori, i quali non sanno come possa applicarsi a scapito dei diritti di cittadini che chiedono soltanto un servizio regolare, nel pieno rispetto della legge stessa? Inoltre, non era possibile prevedere la formazione di commissioni verificatrici decentralizzate in ogni Usl della città e nella provincia, per offrire un servizio rapido al cittadino nel rispetto della legge?

Signor direttore Le chiedo molto se chiedo che il suo giornale si faccia portavoce di questa mia protesta? La ringrazio viva «ente per quello che potrà fare. Distinti saluti

Arnaldo Cambiagli, Milano

L'avv. Arcadu, fatti a me estranei e sconosciuti

Egredo direttore, in relazione agli articoli a firma Gianni Cipriani e Marco Brando, comparsi in data 14 luglio a pag. 11 del suo giornale, la invito a voler pubblicare ai sensi dell'art. 8 della Legge sulla Stampa e con le modalità dalla stessa previste le seguenti precisazioni.

Nel mese di ottobre del 1978, periodo nel quale la Società esercizi aeroportuali spa (della quale ero allora Presidente) aveva necessità di urgenti finanziamenti, affidavo il mandato all'avv. Ulisse Mazzolini presidente della Guaranteed Funds Holding S.A. di adoperarsi per la formazione di un Sindacato di Banche per l'assistenza a favore di una di un prestito obbligazionario dell'importo di lire 100 milioni di franchi svizzeri (o importo equivalente in dollari Usa) al tasso del 4,5% in franchi svizzeri oppure del 9,5% in dollari Usa, con durata 15 anni.

Il mandato aveva scadenza al 29/11/1978. Non avendo il predetto avv. Mazzolini adempiuto nei termini l'incarico non ebbe seguito, né comporto alcun onere finanziario per la Spa. Questo è tutto. È arbitrario, diffamatorio ed altamente lesivo della mia onorabilità che il ritrovamento di una fotocopia della mia lettera abbia indotto a collegamenti inesistenti con persone, ambienti e fatti a me totalmente sconosciuti ed estranei.

Poiché il tenore dei due articoli è teso ad azione di infondato discredito della mia persona e del conferimento, come già prannunciato nel comunicato all'Ansa, che presenterò formalmente querela nei confronti del suo giornale e degli articolisti. Distinti saluti

Avv. Giuseppe Arcadu, Milano

Giomalisti riciclati e dimenticati

Gentile Direttore, leggo con ritardo un articolo di Pansa sulla seconda pagina dell'Unità, nel quale con meditato disprezzo mi si qualifica come giomalista «riciclato» per quanto attiene le complessive vicende di Repubblica.

Lascio a Pansa il suo sprezzo che non può toccarmi dal momento che ho assunto ogni decisione e comportamento in modo pubblico quanto autonomo.

Certo una meditazione sull'intolleranza potrebbe essere utile anche a coloro che immaginano di non esser mai riciclabili. Ecco, la meditazione potrebbe cominciare proprio da questo punto: chi sono i riciclati? Gli ammiratori di Romiti, come Pansa e altri, che poi l'hanno dimenticato o sono stati dimenticati, come devono essere definiti in un'unica irrimediabile meditazione?

Cordialmente, Giorgio Santerini, Roma

Traffico con la Jugoslavia? Cannoni, mitragliatrici e 20mila proiettili in un arsenale lombardo

MANTOVA. È il più grande arsenale di armi da guerra in perfetto stato di conservazione che sia mai stato trovato in Lombardia. L'ha scoperta la squadra mobile di Mantova a Serravalle Po e a Casteldario, paesini della bassa mantovana. A custodire le armi erano due persone incensurate, al di sopra di ogni sospetto: Franco Mirandola, un carabinieri in pensione; e Mauro Bellati, un operaio edile; entrambi finiti dietro le sbarre.

Cinque cannoni anticarro, 50 mitragliatrici pesanti, 200 tra carabine e moschetti, 10 pistole da guerra Luger, 10 bombe a mano tipo «ananas», oltre 20mila munizioni di diverso calibro e numerose altre armi: la maggior parte dell'arsenale è costituito da armi, inglesi e francesi, che risalgono all'ultima guerra mondiale.

La «Santabarbara» è stata rinvenuta nello scantinato dell'abitazione di Mauro Bellati, 30 anni, (il quale custodiva parte delle armi dentro i materassi) e nella dependance agricola di Franco Mirandola, 60 anni, carabinieri in pensione. La «merce» era occultata in alcune intercapedini dei muri. Una scoperta quasi casuale: pare infatti che la polizia abbia individuato i due «armieri» du-

rante indagini di altra natura che stavano compiendo nella zona. A destare i primi sospetti sono stati i loro frequenti spostamenti. Gli inquirenti li hanno pedinati fino alla mattina di ieri quando una ventina di agenti delle questure di Mantova e di Modena e della Criminalpol, hanno fatto irruzione in casali e granai della bassa mantovana. Qui, il sorprendente ritrovamento.

Da dove provengono quelle armi e a chi erano destinate? Esiste in qualche modo un collegamento con Gladio? No, è la risposta degli inquirenti, che escludono anche la matrice mafiosa e quella terrorista. L'ipotesi più accreditata è che l'arsenale faccia parte di un traffico coi paesi in guerra nell'area balcanica. Si tratta dell'area importante ritrovamento di armi in Lombardia nel giro di pochi mesi. Il più recente risale al maggio scorso, a Cusano Milanino, un centro dell'hinterland; in casa dell'uxoricida Matteo Cutugno, il giorno dopo l'assassinio della moglie, i carabinieri trovarono un deposito di armi custodite. A ottobre del '91 fu la volta di Como, dove fu scoperto il «magazzino» di un'organizzazione criminale che agiva fra la Lombardia e la Campania.

L'ex leader di Lotta continua proseguirà lo sciopero della fame Processo Calabresi, Sofri sarà giudicato dalle sezioni unite della Cassazione

Saranno le sezioni unite penali della Cassazione ad esaminare il processo per l'omicidio Calabresi. Lo ha deciso la prima presidenza della Suprema corte. Una decisione che arriva ad un mese dall'inizio dello sciopero della fame di Adriano Sofri, condannato a 22 anni come mandante del delitto dopo le confessioni del pentito Marino. Nessun commento dall'ex leader di Lc che prosegue nella sua protesta.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il destino di Adriano Sofri, è da ieri nelle mani delle sezioni unite penali della Cassazione, che esamineranno il processo per l'omicidio del commissario Calabresi. Lo ha deciso la Prima presidenza della suprema corte che ha accolto una richiesta della procura generale. Una decisione destinata a scontentare il vasto fronte di solidarietà creatosi attorno a Sofri, condannato a 22 anni per l'omicidio Calabresi, che da un mese conduce un duro sciopero della fame contro la decisione della Cassazione di sottrarre il processo alla prima sezione penale, quella presieduta dal giudice Corrado Carnevale, e di affidarlo alla sesta sezione.

Adriano Sofri, raggiunto ieri telefonicamente nella sua casa

era stata formulata dal difensore di Marino...». E lo stesso Sofri, in un articolo sull'Unità del 29 giugno, aveva contestato questo tipo di scelta. «L'avvocato Maris (difensore del pentito Marino, ndr) aveva rivolto alla presidenza della Cassazione la richiesta di sottrarre il ricorso al collegio della Prima sezione, e di assegnarlo alle sezioni riunite oppure alla sesta. Alle sezioni riunite, col pretesto della varietà di interpretazioni circa la valutazione della chiamata di correo; alla sesta, con l'ormai noto e famigerato pretesto dell'attenuante concessa a Marino...se ora la presidenza della Cassazione volesse correggere il suo errore nel senso di assegnare il ricorso alle sezioni riunite, allora io e il mio sciopero della fame avremmo ottenuto il risultato di far accogliere la richiesta iniziale dell'avvocato Maris: questo mi apparirebbe come il più ironicamente amaro dei risultati».

Quindi, Adriano Sofri è intenzionato a continuare la sua protesta. Uno sciopero della fame dura, che ha già suscitato un ampio fronte di solidarietà. L'8 luglio, un appello firmato da 3mila persone (tra le quali Veltroni, Formica, Formigoni, Rodotà, Sgarbi) è stato conse-



Adriano Sofri

gnato al Presidente della Cassazione, oltre 8500 firme sono state raccolte in difesa del «diritto di Sofri al suo giudice naturale», tra le ultime quelle del presidente della Acli Giovanni Bianchi, dei registi Carlo Lizzani e Gabriele Salvatores, del presidente del sindacato nazionale dei critici cinematografici Lino Micciché, mentre per-

sonalità del mondo politico e culturale si alternano in una «staffetta del digiuno». «So già che Adriano non mi ascolterà» - dice il giornalista Paolo Liguori, che invita Sofri a non continuare lo sciopero della fame - ma io credo che, nonostante l'ingiustizia di cui è vittima, l'unica cosa importante è che lui resti vivo».

Immediata la replica della Rete, nella quale si ricorda come in una serie di note diffuse nei giorni scorsi, il Viminale abbia invitato Leoluca Orlando a limitare le proprie iniziative pubbliche, in particolare in Sicilia, questo per motivi di sicurezza. «È evidente - aggiunge - i parlamentari della Rete - che un ministro dell'Interno non possa chiedere ad un deputato, a maggior ragione se si tratta dell'onorevole Orlando, sostanzialmente di arrendersi all'arroganza della criminalità organizzata. Il problema che abbiamo posto e che ribadiamo, consiste nel fatto che per Orlando sono diminuite le possibilità di agibilità e attività politica».

«Quello che abbiamo chiesto e che riconfermiamo al mi-

Provvedimenti antimafia Martelli insiste: «Il decreto va approvato subito e con poche modifiche»

ROMA. Claudio Martelli insiste: il decreto antimafia va approvato urgentemente. Lo ha ribadito ieri, nel corso di un incontro con il presidente della Confindustria, Francesco Colucci. Pur di accelerare l'iter sarebbe disposto, concede, ad apportare alcune modifiche che non incidano, però, sulle parti più qualificanti. La scorsa settimana, alla commissione Giustizia del Senato, che sta esaminando il provvedimento, il Guardasigilli aveva tagliato corto a tutte le richieste di cambiamenti. «Il decreto - aveva proclamato - va bene così com'è. Tutt'al più, aveva aggiunto, si potrebbe modificare qualcuna delle norme sul processo penale».

Ha forse cambiato idea? Quali parti è ora disposto a cambiare? Bisognerebbe ne informasse al più presto i senatori che non paiono avere alcuna intenzione né di accelerare i tempi né di lasciare intatto

l'impianto del provvedimento. È stata, infatti, decisa la costituzione di un comitato ristretto, il quale si è preso tutto il tempo necessario per esaminare a fondo il decreto. Inizia, infatti, solo oggi i suoi lavori, ma non per discutere gli articoli, bensì per avviare una serie di audizioni che continueranno la prossima settimana.

Saranno ascoltati il prof. Giandomenico Pisapia, presidente della commissione ministeriale per il Codice penale; l'avv. Mario Cicala, presidente dell'Associazione magistrati; il prof. Frigo, vicepresidente delle Camere penali; il dr. Ricciaroli, presidente del Consiglio nazionale forense. Non è escluso che la prossima settimana tocchi a Nicolò Amato, direttore degli Istituti di pena. A questo punto o Martelli avanza una proposta innovativa o il decreto è destinato a decadere.

□N.C.

La Rete sulle minacce al suo leader polemizza con il ministro Mancino «Orlando è costretto a nascondersi mentre Riina vive indisturbato a Palermo»

La Rete parla delle minacce al suo leader Leoluca Orlando. «Il ministro dell'Interno faccia il suo mestiere», dice Diego Novelli, «garantisca la sicurezza di un cittadino». Dal Viminale Mancino smentisce: «Non ho mai chiesto ad Orlando di non andare in Sicilia». Nando Dalla Chiesa: «Un parlamentare della Repubblica è costretto a nascondersi, mentre Totò Riina vive indisturbato a Palermo».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È assurdo che un parlamentare della Repubblica italiana sia costretto a nascondersi, a non poter parlare in pubblico nella sua città, a fare una vita blindata, mentre un pericoloso mafioso come Totò Riina, latitante da oltre vent'anni fa sapere di non essersi mai mosso da Palermo». Nella conferenza stampa organizzata ieri dalla Rete dopo le minacce al suo leader Leoluca Orlando, Nando Dalla Chiesa

non può limitarsi a consigliare all'ex sindaco di Palermo, al deputato nazionale Orlando di annullare i suoi impegni pubblici e di non recarsi in Sicilia». In questo modo, aggiunge il senatore Carmine Mancuso, «si dimostra l'impotenza delle istituzioni e si agisce come se la Sicilia fosse terra di nessuno, zona franca per Cosa Nostra». E se «il prefetto di Palermo - aggiunge Novelli - non è in grado di garantire la sicurezza di un cittadino si deve dimettere».

Dopo le minacce dei giorni scorsi al suo leader, assente per motivi di sicurezza, la Rete è passata al contrattacco. Al centro delle critiche il Viminale per quel suo invito a non andare a Palermo rivolto nei giorni scorsi ad Orlando. Ma nel pomeriggio è arrivata la smentita del ministro Nicola Mancino: «Non ho mai invitato l'onorevole Leoluca Orlando a non recarsi in Sicilia. Un tale invito

avrebbe avuto e avrebbe soltanto il sapore di una inconcepibile resa dello Stato nei confronti della criminalità organizzata».

Immediata la replica della Rete, nella quale si ricorda come in una serie di note diffuse nei giorni scorsi, il Viminale abbia invitato Leoluca Orlando a limitare le proprie iniziative pubbliche, in particolare in Sicilia, questo per motivi di sicurezza. «È evidente - aggiunge - i parlamentari della Rete - che un ministro dell'Interno non possa chiedere ad un deputato, a maggior ragione se si tratta dell'onorevole Orlando, sostanzialmente di arrendersi all'arroganza della criminalità organizzata. Il problema che abbiamo posto e che ribadiamo, consiste nel fatto che per Orlando sono diminuite le possibilità di agibilità e attività politica».

«Quello che abbiamo chiesto e che riconfermiamo al mi-